

## Ecclesia semper reformanda est

“La Chiesa deve essere sempre sottoposta a riforma”,

«Dobbiamo tentare di comprendere di nuovo il senso della grazia e della vocazione a seguire Gesù nel loro giusto rapporto reciproco. Non possiamo più, oggi, eludere il problema. Diviene sempre più evidente che la difficoltà della nostra chiesa, sta solo nel problema di come vivere, oggi, da veri cristiani». - D. Bonhoeffer

“L'uomo più felice è quello che è in grado di collegare la fine della sua vita con l'inizio di essa”. - Johann Wolfgang Goethe,140

La chiesa,<sup>1</sup> comunità di credenti, è una realtà sociale religiosa ineluttabilmente fragile<sup>2</sup> e eterogenea dovuta all'estrazione sociale, culturale, religiosa ed etnica. Il suo co-esistere e la sua capacità di interagire nel presente e di proiettarsi nel futuro sono intimamente legati a due fattori fondamentali: il primo, è l'identità del singolo credente, ovvero la percezione che uno ha di sé e che mantiene nonostante il passare del tempo e le variazioni che questo produce nella modificazione del proprio corpo e della propria personalità e spiritualità. Il secondo è l'identità sociale che si lega ai valori, definiti da Dio e al riconoscimento ecclesiale che ciascuno espleta nell'ambito della comunità e per estensione nella realtà sociale extra ecclesiale.

Un'identità<sup>3</sup> personale e comunitaria caratterizzata da quel senso di unità e continuità interiore e storica, perdurante nel tempo e nelle diverse circostanze, unito alla capacità di mantenere vivo l'ideale divino sia come singolo sia come comunità.

Ideale inteso come leitmotiv<sup>4</sup> dell'esperienza personale ed ecclesiale, che dovrebbe, in primo luogo «abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3:18-19). In secondo luogo, promuovere uno strappo con l'ambiente culturale che ha caratterizzato la sua esistenza personale e comunitaria. Ed infine, rimanendo attaccati alle radici esistenziali, da esse trae linfa per meglio qualificarsi in un contesto storico – culturale nuovo. Con parole diverse, come un albero che cambia nel corso del tempo e delle stagioni, pur rimanendo ancorato alle radici, ogni credente, e la comunità nel suo insieme, qualifica la sua esistenza in rapporto a Dio e al contesto culturale in cui vive, senza elidere o sconfessare le proprie radici storiche esistenziali.

Ciò ci induce a pensare che una eventuale crisi d'identità non deve essere relegabile necessariamente alla messa in discussione delle origini (radici), cosa che non dovrebbe essere fatta, quanto all'incapacità di

---

<sup>1</sup> *Ekklēsia* deriva da *kalēō* = chiamare – chiamata attraverso il composto *ekkalēō* che veniva usato per indicare la convocazione, il bando di chiamata. Si trova soltanto tre volte negli evangelii (Mt 16:18; 18:17).

<sup>2</sup> Ciò non dovrebbe meravigliarci né fare troppo gli offesi, convinciamoci subito: siamo peccatori assuefatti. Infatti, viviamo uno strano rapporto con il peccato. «Un rapporto che forse potremmo definire di amore-odio. Sottilmente – e spesso inconsciamente – da esso attratti-tentati, non vogliamo ammettere la nostra fallibilità e le nostre tendenze, ne siamo come spaventati, e ricorriamo a mille stratagemmi per toglierci di dosso l'impressione di aver sbagliato, quasi fosse un marchio infamante. Lo strano è che tutto questo viene spesso preso come per desiderio autentico di perfezione. Dalle conseguenze non si direbbe. In forza di questo equivoco, infatti, siamo spesso portati a minimizzare il nostro errore, a ridurlo a semplice trasgressione, o a una serie di gesti facilmente identificabili. Ci proclamiamo peccatori, ma non ci sentiamo profondamente tali, soprattutto se ci confrontiamo con gli altri, con i «peccatori» per i quali preghiamo. Oppure al contrario, ci sentiamo come schiacciati dal nostro peccato, incapaci di reagire di fronte a qualcosa che è più grande di noi e distrugge inesorabilmente i nostri sogni di perfezione. Anche in questo caso ci proclamiamo peccatori, ma con profonda delusione e frustrazione, e ci dispiace parecchio che gli altri siano migliori di noi». (A. Cencini, *Vivere riconciliati*, IV Ed. Dehoniane, Bologna, 1989, p. 11).

<sup>3</sup> Il contrario dell'identità è la mancanza di stima personale (che si manifesta nella vergogna), la mancanza di fiducia (che si manifesta nel dubbio), la mancanza di stabilità emotiva (che si manifesta nell'indecisione) e la mancanza di riferimento valoriale (che si manifesta nel vuoto esistenziale).

<sup>4</sup> Motivo conduttore.

muoversi nel tempo con continuità avendo lo sguardo rivolto al futuro. Incapacità che inevitabilmente determina un forte richiamo culturale del passato, la perdita di contatto con la realtà e con la persona di Gesù che si muove nel tempo sollecitando la chiesa a vivere nel presente.<sup>5</sup>

Continuità dunque che si espleta cogliendo il modo in cui Dio ha operato nel passato, capacità di vivere il presente e soprattutto ampiezza riguardo al futuro caratterizzata dalla beata speranza del ritorno di Cristo.

In tale senso è significativo il modo in cui Dio parla a Giosuè (1: 1-9). L'incoraggiamento si muove tra il passato: il deserto; il presente, caratterizzato da un fatto luttuoso e dal senso di abbandono relativo alla morte di Mosè; e il futuro: la terra promessa, la Canaan «nella quale scorre il latte e il miele» (Es 3:17). In questo movimento la continuità non è tanto dovuta ai percorsi storico-salvifici del popolo d'Israele che si evolve culturalmente nel corso del tempo fino alla conquista della terra promessa e oltre,<sup>6</sup> quanto alla consapevolezza della eterna presenza divina, alle sue amorevoli cure le quali non sarebbero mai venute meno: «come sono stato con Mosè, così sarò con te; io non ti lascerò e non ti abbandonerò» (Giosuè 1:5).

Lo stesso insegnamento è possibile coglierlo, sia nelle parole di Gesù: «ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo», sia in quelle dell'apostolo Paolo, quando afferma che la chiesa è come un edificio che «ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore» (Ef 2: 21).

Una comunità dunque che si sviluppa, che si rinnova, che si muove verso colui che è il capo: Cristo. Non una comunità inerte, ancorata al passato, alla cultura che ne ha caratterizzato il suo sorgere il suo modo di esprimersi, ma dinamica, viva e efficiente, che segue il Maestro «dovunque vada» (Ap 14: 4), nel tempo e nello spazio<sup>7</sup> di competenza.

Questa capacità di muoversi comporta una sana rivalutazione della comunità ecclesiale che deve essere intesa non come una istituzione garantista tour court del passato o dello *statu quo*, ma come una famiglia (Ef 2: 19) che interagisce con trasparenza e determinazione, intrisa di una avvincente e rinnovata personalità teologica, spirituale e culturale che offre l'atto riconciliante di Dio a se stessa e all'entourage, con modalità espressive e culturali del tempo presente.

Con parole diverse una «*chiesa semper reformanda est*», che significa «riorganizzazione, cambiamento delle idee, dei principi a cui s'ispirano le azioni, le abitudini e i comportamenti».<sup>8</sup>

### **Riorganizzazione, cambiamento delle idee...**

In quest'ultimo decennio la realtà socio-economica-culturale è cambiata, ha subito una profonda metamorfosi. Questi cambiamenti hanno da una parte migliorato la vita in generale, penso ai progressi nel campo scientifico, medico e tecnologico; dall'altra, questa realtà post-moderna, ha creato un profondo senso di disorientamento esistenziale, sociale, familiare ed ecclesiale.

Le esigenze di mercato, lo stare al passo con i tempi consumistici, ha defraudato la persona e la famiglia di spazi esistenziali, caratterizzati dal dialogo, dallo scambio di carezze affettive, complicità e di vita vissuta insieme.

Inoltre, questa metamorfosi globale, dove le culture si incontrano e in qualche modo si scontrano, ha determinato una profonda frattura generazionale, soprattutto in quelle etnie in cui i giovani assimilano

---

<sup>5</sup> In tal senso si consideri il messaggio profetico - storico – temporale rivolto alle sette comunità (Ap. 2 e 3).

<sup>6</sup> I quaranta anni nel deserto avevano come scopo di depurare il popolo dalla cultura egiziana e dalle reminiscenze pagane, mitologiche acquisite nel tempo e imparare a dipendere da Dio più che da se stessi.

<sup>7</sup> Contesto in cui vive.

<sup>8</sup> E. G. White *ISM*, p. 128.

valori e idee occidentali che risultano conflittuali con quelle dei genitori tendenzialmente portati a trasmettere valori culturali dell'ambiente in cui hanno vissuto.

Ciò significa che la chiesa, se vuole sopravvivere e dare un senso al suo essere corpo di Cristo, deve necessariamente:

a) riorganizzarsi territorialmente tenendo conto dell'ubicazione dei suoi membri costituendo dei gruppi familiari infrasettimanali e laddove si rende opportuno anche sabatici.<sup>9</sup> Gruppi di persone organizzate secondo le peculiarità dei singoli componenti, affettuosi e capaci di mettersi all'ascolto reciproco; in cui tutti si sentano accolti e amati senza alcuna distinzione etnica e/o ceto sociale. Un gruppo di fratelli e sorelle che vive in un clima di amore, spirito di sacrificio, solidarietà, reciproca dedizione, fratellanza e umiltà ma soprattutto di fede e reciproca fiducia.

b) cambiare le idee, i principi a cui si ispirano le azioni culturali che si espletano soprattutto nel giorno festivo,<sup>10</sup> che spesso risultano inopportuni nel contesto culturale in cui si vive;

c) correggere le abitudini e i comportamenti socio-relazionali che nel loro insieme costituiscono un vero e proprio handicap per l'acquisizione della maturità affettiva e spirituale del singolo, della comunità e per tutti coloro che avvertono il bisogno di ricevere Gesù come personale salvatore.

In breve, «tutti noi siamo figli delle tradizioni. La fede che abbiamo ricevuta ci è stata trasmessa dai sermoni, dai libri, dall'educazione ricevuta a casa, a scuola o in chiesa. Leggiamo la Bibbia alla luce di ciò che abbiamo imparato da queste varie fonti. Quindi, è difficile quantificare quanto la tradizione abbia potuto modificare nel profondo la nostra interpretazione della Scrittura. Ma come cristiani, non possiamo permetterci di essere schiavi di tradizioni umane, siano esse «cattoliche», «evangeliche» o «denominazionali». Non si può mai dare per scontato l'assoluta correttezza delle nostre dottrine o *delle nostre abitudini culturali*,<sup>11</sup> semplicemente perché sono state santificate dalla tradizione!»<sup>12</sup> In altre parole, «le tradizioni e i costumi degli uomini non devono mai prendere il posto della verità rivelata». <sup>13</sup> È dunque importante, da una parte, che si difenda, quando è necessario, il diritto-dovere di provare i nostri

---

<sup>9</sup> Sono sempre più le famiglie, che oltre ai giorni feriali, ogni sabato passano ore in auto o in treno per raggiungere il luogo di culto. Tutto comporta un accumulo di stress e ansie soprattutto per figli.

<sup>10</sup> Soprattutto il modo in cui esprime il valore esistenziale, comunitario e spirituale in giorno di sabato che «è stato fatto per l'uomo» (Mc 2:27). Queste parole di Gesù, che come figlio dell'uomo è «il Signore del sabato» evidenziano l'importanza di dare spazio all'uomo, alla famiglia, in giorno di sabato, offrendo loro «attimi» di elevata spiritualità, di intensa e sincera comunione fraterna, piuttosto che un'adorazione a volte lunga, quasi «sacramentale» e colpevolizzante che appesantisce la spiritualità. «Il sabato è stato fatto per l'uomo non l'uomo per il sabato» (Mt 12:7-8). Questa dichiarazione sottintende che senza il sabato l'uomo mancherà sempre di qualcosa. Per questa ragione Gesù dedica specialmente questo giorno alla salute del corpo, della mente e dello spirito (Mc 2:23-28; Gv 5:8-9; 9). La sua azione umanitaria, misericordiosa e redentiva rivela le sue vere finalità. Nel ricordare che il sabato non è fine a se stesso, ma è un mezzo di benedizione, Gesù gli restituirà l'allegria perduta e, con essa, la possibilità di viverlo senza timore, nella piena armonia alla quale Dio ci chiama. È così colpito nel cuore ogni moralismo e formalismo, ogni legalismo e giuridismo, ogni ritualismo e dogmatismo: dove la norma morale e giuridica, il rito e l'espressione della fede, sono validi in se stessi e per se stessi, indipendentemente dal riferimento all'uomo.» AA.VV. «Una comunità legge il Vangelo di Marco», vol. 1, p. 94, ed. Dehoniane Bologna, 1975. Il suo sabato è una festa della libertà recuperata, un segno della giustificazione per fede, della rinascita. «Se i Farisei avessero realmente capito il vero significato della parola profetica che pone la misericordia, l'amore compassionevole al di sopra di ogni pratica di culto, avrebbero anche mostrato comprensione per la fame dei discepoli» (Josef Schmid, «L'evangelo secondo Matteo», p. 273, ed. Morcelliana – Brescia, 1976). Ma «il carico di osservanze aveva fatto dimenticare il significato liberatore del sabato. Gesù avrebbe ricordato ai farisei che lungo il percorso del legalismo si sarebbero sviati dalla primitiva intenzione del comandamento. Gesù non si riconosceva *signore di un sabato* che schiavizza, frustra o tormenta, vissuto come un sacrificio. Il suo sabato eleva l'uomo. Nessuna astensione osservata senza amore, per timore od obbligo, può trasformare il riposo, in un atto spirituale, indipendentemente dal giorno che uno osserva (C. GOLDSTEIN, «A Pause for Peace», Pacific Press, Boise (Idaho), 1992, p. 16).

<sup>11</sup> Il corsivo è mio

<sup>12</sup> Samule Bacchiocchi, *Immortalità o risurrezione?*, ed. AdV, Impruneta (Fi), 2004, p.281

<sup>13</sup> E. G. White, «Gli uomini che vinsero un impero», p. 125, ed. AdV, Falciani – Impruneta (Fi)

insegnamenti e, se necessario, cambiarli con l'aiuto della Scrittura; dall'altra vivere questi principi tenendo conto del quadro socio-culturale in cui si vive.

La chiesa, famiglia di Dio, non deve essere una realtà avulsa dalla società e ancorata al passato, ma una famiglia in movimento, nomade che sta al passo con il tempo, dove c'è chi nasce, chi cresce, chi invecchia e chi muore: una famiglia discontinua,<sup>14</sup> che si rinnova biologicamente, spiritualmente e numericamente; dove si acquisiscono e si rinnovano quei valori che danno un senso al nostro essere comunità nel tempo presente.

---

<sup>14</sup> La discontinuità è uno degli aspetti peculiari della conversione. Si tratta di un orientamento psico-spirituale che si traduce in sviluppi funzionali e implicazioni pratiche nel tempo e nel contesto in cui si vive. Un rinnovamento dell'esperienza non solo religiosa, ma soprattutto della persona nel suo insieme. L'apostolo Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi parla di evoluzione della qualità della vita che ingloba la mente, lo spirito e il corpo (1 Tess 5:23). Un cambiamento dunque responsabile e rinnovabile che l'uomo si assume davanti a Dio in rapporto ai suoi atti e al prossimo. Una trasformazione che inizia con atto di ubbidienza, intenso come risposta umana all'appello di Dio, di accogliere l'offerta della grazia e prosegue con il rinnovamento della mente (Rm 12:2; Ef 4:23) avendo come ideale di riferimento «la statura perfetta di Cristo» (Ef 4:13).